



PRIMARIE

## Candidati a caccia del voto moderato

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Caro Al, tu sai quanto mi costi sollevare questo problema, ma mi vedo obbligato a...». «Caro Bill, odio dover dire queste cose, ma non posso fare a meno di...». Quante di queste frasi si siano scambiate Al Gore e Bill Bradley nel corso del dibattito svoltosi martedì notte a Manchester, nel New Hampshire, nessuno l'ha calcolato con esattezza. Ma certo è che nulla meglio di queste contritissime e reiterate premesse è in grado di riassumere il più ovvio (e, per certi aspetti, divertente) tra i molti paradossi che scandiscono queste ancor giovani primarie. Ed in particolare quella pubblicizzata in una tappa di partenza che - per misteriose ma ineludibili ragioni statistiche e scaramantiche - è da tutti considerata una pressoché decisiva misura della fondatezza delle ambizioni di ciascun candidato. Rivela infatti la storia come, dal 1952, solo i candidati vincitori nel New Hampshire siano poi riusciti ad accedere alla Casa Bianca. Con un'unica (e peraltro assai relativa) eccezione: quella di Bill Clinton che, giunto secondo dietro Paul Tsongas nel 1992, vinse poi la corsa presidenziale contro George Bush padre. Ma chiunque ben ricorda come quella «sconfitta» - maturata nel pieno del primo degli scandali sessuali clintoniani e tradottasi in una splendida prova di sopravvivenza - sia in effetti stata, per l'attuale presidente, ben più d'una vittoria elettorale.

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

E questo è il paradosso di cui sopra. L'etica delle primarie - o, per meglio dire, l'ipocrisia riflessa dai sondaggi - aborrisce i cosiddetti «attacchi negativi». Ma la logica della politica - anch'essa puntualmente riverberata dai sondaggi - vuole, al contrario, che soltanto chi ne fa uso riesca in effetti a vincere. O meglio: che soltanto chi conduce una «campagna aggressiva» - come recita un diffuso eufemismo politico - riesca di fatto a convincere quegli stessi elettori che tanto perentoriamente affermano di deplorare una tale «aggressività».

In campo repubblicano questo paradosso ha dato vita, martedì notte, ad un sovraccitato dibattito incentrato su due dei temi che, tradizionalmente, più interessano l'elettorato conservatore: le tasse e l'aborto. Con il «front-runner» George W. Bush impegnato a frontalmente attaccare una piattaforma fiscale - quella presentata dal senatore dell'Arizona, John McCain - che, ha detto e ripetuto Bush, «avrebbe potuto essere stata elaborata da Al Gore». E con tutti gli altri candidati (Steve Forbes, Gary Bauer ed Alan Keyes) impegnati ad attaccare le sue (e quelle di McCain) troppe tiepide posizioni antiabortiste.

I sondaggi della vigilia continuano ad indicare un testa a testa tra Bush e McCain. E molti esperti ritengono che - sfidando i numeri della storia - Bush già vada adeguando la sua strategia elettorale alla possibilità di una sconfitta in New Hampshire. Dopodutto - fanno rilevare questi stessi esperti - Bush continua a godere d'un enorme vantaggio a livello nazionale. Ed il segreto d'una sua eventuale vittoria sul rivale democratico sta proprio nel riuscire a «mantenersi al centro». Ovvero: nel tenere a bada la sfida «da sinistra» di McCain, e nel non lasciarsi più di tanto «risucchiare a destra» dall'anima cristiano-fondamentalista del suo stesso partito.

Ma è stato sul fronte democratico - dove vanno misurandosi due candidati politicamente assai simili - che la questione degli «attacchi negativi» ha assunto le sue forme più clamorose e, per l'appunto, paradossali. Al punto da trasformarsi, a tratti, in una sorta di esilarante scioglilingua. «Tu accusi me di attaccarti in modo negativo - ha sbottato ad un certo punto un pimpantissimo Al Gore - se questo non è un attacco negativo davvero non so che cosa sia un attacco negativo...».

I sondaggi danno Gore - solo un mese fa indietro dieci punti - in crescente vantaggio. Ovvio «segreto» della sua rimonta: l'aggressività che, nelle ultime settimane ha deplorato con tanta foga e con tanta meticolosità praticato.

# L'addio politico di Clinton Tagli alle tasse, ultimo regalo Discorso sull'Unione, passaggio di testimone con Gore

DALLA REDAZIONE

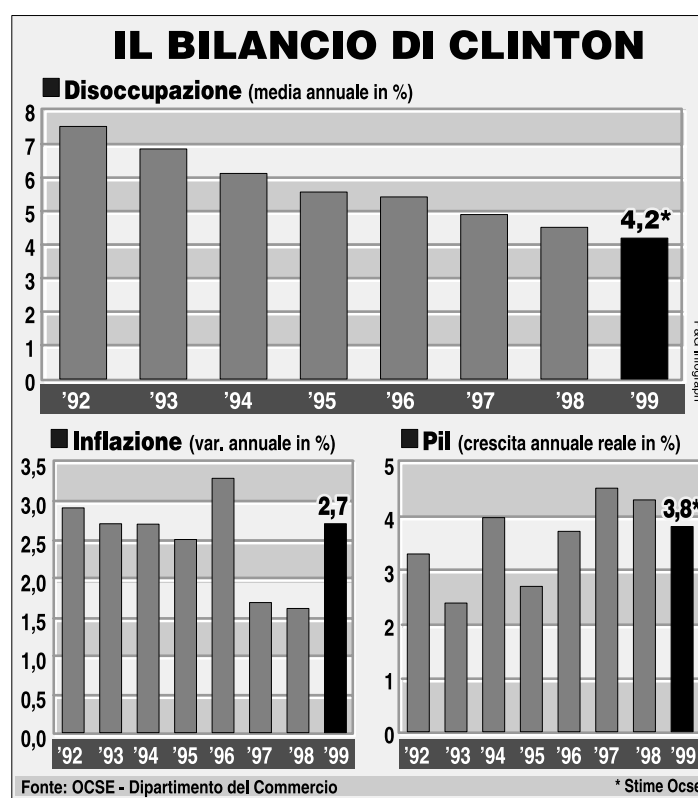
WASHINGTON Per alcuni era l'ultimo discorso sullo stato dell'Unione di Clinton, l'ultimo urto di un presidente in cerca di un posto nella storia. Per altri, è stato invece il più importante discorso elettorale, se non il primo discorso sullo stato dell'Unione di Al Gore. Gore non ha in realtà parlato affatto. Ma gli sguardi della platea del Congresso a camere riunite e dei milioni di telespettatori che seguivano l'evento in diretta erano concentrati su di lui quanto sul presidente. E non solo perché, da vice-presidente, Al Gore è istituzionalmente presidente del Senato, e quindi siede in queste occasioni proprio dietro l'oratore, fa parte dello sfondo obbligato delle telecamere, quanto la bandiera a stelle e strisce. Più semplicemente perché qualunque cosa di convincente Clinton potesse dire sui successi della propria presidenza è, che si voglia o meno, il meglio che lui possa dire a sostegno della propria candidatura.

Si sa che tra i due non corre buon sangue. Gore aveva cercato, sin dall'inizio della propria campagna, di prendere le distanze dall'uomo di cui per 7 anni è stato il numero due. Doveva rifarsi una verginità di «uomo nuovo», liberarsi dalla palla di piombo della «Clinton-fatigue», far dimenticare gli imbarazzi del Sex-gate («Io non l'avrei mai fatto», aveva detto con orgoglio Clinton non l'aveva presa bene, si era sentito tradito. Ma l'uno e l'altro sono poi legati di quanto possano desiderarlo e volerlo dare a vedere. Tanto che strada facendo Gore ha dovuto cambiare linea. Rivendicare parte del

merito, da spalla di Clinton, della più lunga e apparentemente solida ripresa economica della storia degli Stati Uniti, dei surplus di bilancio astronomici, di Wall Street a quota oltre 11.000, mentre era poco più di 3000 quando erano arrivati. «Dobbiamo chiederci: stiamo meglio adesso di come stavamo sette anni fa?», è stato il grido di battaglia con cui ha vinto in Iowa.

La Costituzione Usa prevede che il presidente «di tanto in tanto fornisca al Congresso un'informazione sullo stato dell'Unione». Non specifica in che termini e quando. E nemmeno che lo debba fare di persona. Ma è diventato tradizione che questo appuntamento in gennaio sia l'occasione per i presidenti di elevarsi al di sopra della routine quotidiana, illustrare al Paese la propria «visione» del futuro, anticipare le grandi proposte che sottoporrà all'organo legislativo nel corso dell'anno.

In genere si tratta di «liste dei desideri» che restano inesauditi, specie se in Congresso il presidente non ha una maggioranza. Il discorso di Clinton dello scorso anno, in piena bagarre per il Monica-gate, aveva al centro la riforma e il consolidamento dei sistemi di assistenza pensionistica e sanitaria, Social Security e Medicare. Suscitò molti dibattiti, ma nessuna nuova legge, così come avvenne per la proposta di tassare di più le sigarette, aumentare il salario minimo e dare ai malati una loro «carta dei diritti». Uno studio pubblicato sul «Congressional Quarterly» ha calcolato che Clinton ha avuto un tasso di riuscita delle proprie proposte del 37,8%. Ben al di sotto di quelle di predecessori come Reagan (43,5%) ed Eisenhower (52%) in anni



in cui anche loro avevano a che fare con un Congresso dove la maggioranza l'avevano gli avversari.

Tra le proposte di quest'anno, anticipate in questi giorni, c'è un monumentale pacchetto di riduzione della pressione fiscale per 250 miliardi di dollari, sotto forma di detrazioni per i redditi più bassi, per spese scolastiche e per la ricerca scientifica. Ma anche un aumento del 7% dei bilanci del Pentagono, il più consistente dall'era

di Reagan in poi.

In teoria a Clinton spetta ancora un ultimo discorso sullo stato dell'Unione, da pronunciare prima che lasci la Casa Bianca il 20 gennaio 2001. Ma il suo staff ha già fatto sapere che lo presenterà solo in forma scritta, limitandosi, come i suoi predecessori da Eisenhower in poi, ad un discorso d'addio subito prima dell'inaugurazione del suo successore.

Sf. Gi.

IL RITRATTO

## La Finanza e una biografia attendono il «giovane Bill»

SIEGMUND GINZBERG

Cosa farà Bill Clinton da grande? Quando lascerà la Casa Bianca, da qui ad un anno esatto, avrà 54 anni, sarà il più giovane ex-presidente americano dopo Theodore Roosevelt, che nel 1909 lasciò all'età di 50 anni.

Facesse un lavoro qualsiasi, si troverebbe però in difficoltà a riciclarci. Da qualunque punto di vista lo si consideri, 50 anni sono il pieno della maturità e del vigore. Potrebbero essere benissimo l'inizio anziché la fine. Sulla carta i progressi della medicina garantirebbero altri vent'anni almeno di vita produttiva, e comunque il lavoro nel XXI secolo si fonda sulla conoscenza, non sulla forza fisica, ci hanno spiegato sino alla nausea. Eppure, nelle correnti impetuose della nuova economia non sembra esserci posto per la generazione dei cinquantenni. Su loro pesa la maledizione di essere i meno maleabili e meno adattabili, e, al tempo stesso, i meglio pagati. Pesano troppo sui bilanci aziendali. Nella maggior parte dei mestieri, il loro patrimonio accumulato di esperienze e conoscenze viene semplicemente ritenuto da buttar via. Dovrebbero a ri-

gore ricominciare da capo, ma sono quelli che ne hanno meno voglia. Sono costretti ad aggrapparsi disperatamente alla loro nicchia in attesa della pensione. Non possono nemmeno sognare di trascorrere i molti decenni di vita che, stando alle statistiche, gli restano, godendo il proprio tempo libero leggendo i libri che non hanno mai letto e visitando i Paesi in cui non sono mai stati. Gli costerebbe più di quello che si potrebbero permettere. Ancora negli anni '60, in America e in Europa, uno poteva attendersi di trascorrere lavorando 50 dei propri probabili 68 anni di vita. Oggi l'aspettativa è di 38 anni di lavoro su 76 di vita. Se va bene, una delle più esplosive contraddizioni nel secolo che si apre è quella tra i bilanci pubblici, che per non fare bancarotta saranno costretti ad arrabbiarsi su come allungare l'età pensionabile, e le imprese private, che non sanno più bene a che santo votarsi per disfarsi dei cinquantenni.

Clinton, a differenza del grosso della sua generazione, non ha questi problemi. Lo attende una buona pensione. Riuscirà a farsi probabilmente pagare anche i debiti in spese legali accumulati col Monica-gate. Continuerà ad avere un sacco di cose da fare. E soprattutto a guadagnar

soldi. Lui stesso non ha fatto mistero di questo obiettivo primario: «Devo fare un po' di soldi per la mia famiglia, e occuparmi di loro. E intendo farlo prima possibile». Potrà gettarsi nel circuito dei discorsi a pagamento - la tariffa corrente per ex-presidenti può arrivare, si calcola, sino a 125.000 dollari, 250 milioni di lire, ad «apparizione». Scrivere libri di memorie (si dice abbia già assunto uno dei più rinomati avvocati di Washington, Robert Barnett, a sondare i contratti più redditizi: Reagan ne aveva ottenuto uno da 5 milioni di dollari per due volumi che poi finirono in gran parte al macero, Bush uno da 1 milione). Potrà passare al settore privato, entrare in consigli di amministrazione gettonati 100.000 dollari per quattro-cinque sedute l'anno, o fare il banchiere. Gli amici altolocati non gli mancano. Si dice che la Banca d'affari internazionale Lazard Frères, uno dei cui animatori per anni è ora suo ambasciatore a Parigi gli abbia fatto una proposta: la Casa Bianca smentisce. Oppure, può ricominciare da capo in politica, correre per un seggio da senatore, magari del suo Arkansas. Anche questa voce è stata smentita dai suoi uffici, ma era stato lui stesso a fomentarla, dichiarando in un'intervista in tv la sua ammirazione per John Quincy Adams, il sesto presidente Usa, che, lasciata la Casa Bianca, tornò ad essere eletto al Congresso, e vi morì mentre pronunciava un discorso: «E uno dei miei eroi in fatto di ex-presidenti. Gli si attribuisce la battuta che non c'è niente di più penoso che essere ex-presidenti. Ma provò che si era sbagliato. Fece il deputato per otto mandati». «Anch'io troverò qualcosa di utile da fare», ripeté di tanto in tanto. E non è neppure detto che la storia sia inelmente con lui come lo è stata con Helmut Kohl. Lo storico Paul Kennedy lo invitava ieri, dalle colonne del «Wall Street Journal», a non affannarsi tanto su questo, lasciare il responso al tempo e a chi fa il mestiere dello storico. «Abbiamo un'infinità di biografie di banchieri dell'800 come J. P. Morgan e John D. Rockefeller. Ma chi si ricorda più di quelli che furono presidenti alla loro epoca, Rutherford Hayes o Grover Cleveland?». I ha punzecchiato. A rigore, il «giovane» Clinton può ancora sperare di passare alla storia per successi nell'una e nell'altra disciplina. Una delle sue profezie preferite è che, nella dinamica contemporanea della crescita economica, «ciascuno di noi dovrà cambiar lavoro anche diverse volte nel corso della sua vita». Beato lui che può. Per molti dei suoi coetanei resta molto più difficile.

## Tanto lavoro e tanta paura di perderlo quotidianamente

### Euforia e nuovi poveri, le due facce del boom economico dell'era clintoniana

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

**L'ULTIMA PROMESSA**  
Clinton vuole essere ricordato per aver posto le basi del rientro dal debito

Grazie a Clinton o grazie a Reagan? O alle spontanee forze del mercato che hanno forzato la rivoluzione di Internet che, uscita dalle università e dagli uffici, ha invaso le abitudini dei consumatori? O grazie ai sindacati che non riescono a strappare aumenti salariali da boom e al fatto che in giro si vedono sì gli «homeless», ma i disoccupati bisogna cercarli con il lanterino? Chiaro che appropriarsi dei buoni risultati dell'economia è facile per i Democratici che hanno governato da sette anni, ma ciononostante neppure gli economisti di scuola liberal riescono a svelare completamente il «mistero» della locomotiva economica americana.

Che i repubblicani ne facciano una questione di principio è chiaro. Ieri il consigliere economico di George W. Bush, La-

wrence Lindsey, ex governatore della Federal Reserve, ha spiegato con abbondanti argomenti che l'America sta per inaugurare non il 107 mese consecutivo di crescita economica ininterrotta, bensì il 17° anno se si mette tra parentesi la breve recessione all'inizio del decennio '90. Secondo Lindsey «in termini di performance economica, di politica del governo e degli effetti del pensiero degli economisti professionali i due decenni '80 e '90 formano un periodo unico radicalmente diverso dal precedente». Periodo contrassegnato dallo scatenamento delle forze del libero mercato soprattutto nella finanza, dall'affermazione dei

diritti e degli interessi dei detentori di azioni nella gestione delle imprese, dalla riduzione delle tasse. Facile notare la dimenticanza: furono gli allegri anni '80 di Reagan ad aggravare i conti pubblici. Meno facile è capire quando è cominciato il «big spurt», lo scatto. «Francamente inaspettato» anche per il presidente della Federal Reserve Greenspan. Clinton non è però interessato a polemiche di questa natura. Indifferente agli uccellini del malaugurio di turno che sostengono con qualche ragione come il boom economico potrebbe contare poco o nulla nella scelta del suo successore, presenta i suoi conti addirittura ingaggiando una gara con se stesso. Hastupito non poco gli analisti di Wall Street l'altro giorno quando ha rilanciato sul debito federale annunciando che il bilancio per il 2001 sarà confezionato in modo di poterlo ripianare due anni prima del previsto,

cioè entro il 2013. Esì tratta di 3,6 miliardi di miliardi di dollari. E una scelta in perfetta sintonia con una campagna elettorale curvata verso il centro, abbastanza insensibile alle sirene radicali del partito democratico che a Gore preferiscono Bradley, a cominciare dall'ex segretario al lavoro Robert Reich.

Non solo, la Casa Bianca propone un taglio fiscale di 250 miliardi di dollari e un nuovo programma di risparmio pensionistico, una consistente sospensione fiscale per chi affronta spese per educare se stesso e i figli. Insomma, al 107° mese di boom bisogna essere coerenti e dividere maggiormente la prosperità.

Il fatto che Al Gore abbia raccontato ai finanziatori di New York come «in caso di recessione non resterà che aumentare le imposte» è solo un incidente di percorso subito dimenticato. Gore è solo stato tirato per la giacca dai suoi consiglieri economici. Oc-

chio alla sintonia Clinton-Greenspan. Il presidente della Fed ha appena spiegato ai senatori della Commissione bancaria che la sua agenda politica preferita è la seguente: «Primo utilizzare quanto surplus di bilancio possibile per ridurre il debito, secondo ridurre le imposte». Quanto all'incremento delle spese, semplicemente «non c'è alcuno spazio».

La «clintonomics» che veniva celebrata all'inizio del decennio come la nuova dottrina economica è paradossalmente sparita dal vocabolario politico e al suo posto è rimasta solo la Nuova Economia dietro la quale i democratici hanno fatto quello che dovevano fare per prolungare il

boom oltre ogni ipotesi più benevola. Ma non è vero che questa Nuova Economia ha premiato tutti e insieme con le notizie buone ci sono come quelle sgradevoli. Non è solo la distanza crescente tra ricchi e poveri, è anche l'ansia della «middle class», di quelle famiglie in una fascia di reddito tra i 17mila e i 50mila dollari che fanno fatica a garantirsi la copertura sanitaria e fanno fronte alla costante incertezza del posto di lavoro. Chi è licenziato trova delle alternative e se di età inferiore ai 40 anni riesce pure a non perdere un dollaro di reddito, anzi ne guadagna di più. Ad Atlanta, dove la Coca-Cola ha annunciato migliaia di licenziamenti, non è scoppiata la rivoluzione, ma lo stesso Greenspan ha riconosciuto che «l'elevato grado di incertezza in una parte significativa della forza lavoro americana e la paura di diventare obsolescenti» sono sia causa, sia effetto della New Economy.

